

Mariano Rigillo,
protagonista di
«I pitocchi fortunati»



Carnevale del teatro Buona partenza a Venezia con «I pitocchi fortunati» di Carlo Gozzi una fiaba tragicomica allestita con gusto da Sandro Sequi e interpretata da un'ottima compagnia

C'è del marcio a Samarcanda

Nostro servizio
VENEZIA — C'è qualcosa di marcio a Samarcanda. Non ci riferiamo alle notizie di questi giorni, secondo le quali da quelle parti, nella Repubblica sovietica dell'Uzbekistan, si sarebbe provveduto con drastiche misure a riparare ai guasti tremendi prodotti da una direzione politica capeggiata da un «grande delinquente di Stato» (opportunitamente defunto, nel frattempo). No, parliamo solo della «fiaba tragicomica» «I pitocchi fortunati» di Carlo Gozzi, che ha aperto con bel successo, al Goldoni, il Carnevale teatrale ideato di nuovo da Maurizio Scaparro e intitolato al suggestivo tema: «Venezia porta dell'Oriente».

Succede dunque, ne «I pitocchi fortunati», che Usbek giovane monarca di Samarcanda, lasci per qualche anno il trono e sotto mentite spoglie, mescolandosi alla gente semplice, indaghi sulle malefatte del perfido, corrotto ministro Muzaffer, al fine di poterlo punire come merita. Tra le vittime di Muzaffer c'è Pantalone, edice di un gruppo di bambini, quasi come le strisce di Charlie Brown. Il film vinse un po' a sorpresa la Palma d'oro a Cannes, crediamo grazie all'appoggio del presidente della giuria Milos Forman che, nei suoi ruggenti anni cecoslovacchi, faceva film incredibilmente simili a quelli di Kusturica (il quale, non dimentichiamolo, si è diplomato in regia a Praga e cita gli amori di una bionda, delizioso film cecoslovacco di Forman, come la fonte «diretta» di Dolly Bell).

Ma faremmo torto agli altri, se ci limitassimo all'infant prodige Kusturica. Gli anni del dopoguerra, per esempio, popolano anche le immagini del delizioso Boogie rosso (1983) di Karpo Godina, edice di un gruppo di giovani musicisti scelti a suonare musica folk nelle campagne «per tenere alto il morale dei contadini», ma in cuor loro innamorati del jazz e del boogie-woogie. Il film ha una struttura musicale raffinatissima, è sloveno (prodotto a Lubiana) e tra le tante canzoni comprende anche un «Bandiera rossa cantata in italiano». È a cavallo della guerra di secessione. La corona di Petrija (1980), un bel «quadrangolo» (una donna e tre uomini) girato da Srdjan Karanovic, un belgradese di quarant'anni che ha presentato a Venezia '85 il pregevole Le fragole di traverso.

Il castigo di quell'uomo di governo arrogante e venale, incline fra l'altro alle «tangenti», come quando si fa corrispondere grosse somme dal mercante Tartaglia per sistemare le complicate faccende matrimoniali. Tartaglia ha ripudiato la moglie Zemrude, ma l'ama ancora, e vorrebbe risposarla: cosa impossibile se non dopo che la donna abbia avuto un diverso marito. Alla bisogna si presta, ma impegnandosi ad un immediato ripudio, il siriano Saed, altro signore decaduto e finto in mezzo agli accattoli. L'amore è però già scocciato fra Zemrude e Saed, e costui affronta Luslinge, minacce e torture pur di tenerla la bella compagna.

La lieta conclusione della vicenda, del resto, è tutta un tripudio nuziale. Usbek impalmerà Angela, avendone ben saggio l'onestà e il disinteresse. Truffaldino si unirà a Smeraldina, figlia di Muzaffer. Quanto a Muzaffer, la sua espiazione consisterà, oltre che nell'esser spogliato di ogni potere e sostanza, nel ritrovarsi legato in un atroce vincolo coniugale con la mostruosissima figlia di quel tanghero di Brighella.

Testo raro e minore, rispetto alle più illustri e note favole di Gozzi, ma niente affatto disprezzabile, «I pitocchi fortunati» rappresenta quasi un manifesto dell'ideologia del grande rivale di Goldoni, un condensato del suo «assolutismo paternalistico e conservatore» (come ben lo definisce Giuseppe Petrovich) e pur interessante notare che l'autore, nel comporre questa sua opera, non si rifaceva soltanto a una tradizione novellistica (an-

che è in particolare orientale), bensì a un fiorire di aneddoti, più o meno fondati, relativi a consimili iniziative (di «travestimento» e di «mascheramento») da parte di sovrani «illuminati» dell'epoca, non escluso Pietro il Grande che, come si sa, regnava su un impero a cavallo tra est e ovest.

I casi dell'Uzbekistan di oggi (ma l'Uzbekistan sta un po' dappertutto, a ovest e a est) sembrano ad ogni modo ridare attualità e popolarità all'immagine del «buon monarca» che ripara i torti del cattivo ministro». Personalmente, la cosa un tantino ci preoccupa. Ma prendiamo atto, mentre un dubbio fastidioso ci tormenta: che il reazionario Carlo Gozzi vedesse più lontano del rivoluzionario riformatore, Carlo Goldoni?

Al regista Sandro Sequi, peraltro (così a noi), la morale della favola non piace, o non basta. E quindi, inscena «I pitocchi fortunati» come se si trattasse d'una recita di piazza, su un modesto palco di legno, con fondali di tela dipinta, e come se a interpretarla fossero degli autentici straccioni, o insomma, dei poveracci della Venezia del Settecento, scritturati per l'evenienza da un gruppo di aristocratici o alto borghesi, che con quelli, per gioco, vengono a mescolarsi. Ma, alla fine, ognuno riprende i suoi propri panni, il mondo del «campello» e quello degli opulenti palazzi, connessi nella elegantissima cornice disegnata da Giuseppe Cristolini al separamento. Sulla procedura del teatro nel teatro, l'agile e simpatico spettacolo di Sequi (raccomandabile per la conclusione, un'ora e tre

quarti senza intervallo) punta anche, e con ottimi risultati, al fine del puro divertimento. I trucchi sono allo scoperto, abbondano i nasisti finti, più delle maschere vere e proprie, e il bravo Mariano Rigillo, che è Usbek, entra ed esce dal proprio personaggio così come via via cambia d'abito e di identità. Garbate pantomime fungono da tramite fra un atto e l'altro. Per l'aspetto «improvvisativo», e per la stilizzazione gestuale, va rilevato l'apporto di Gian Campi, che è poi un eccellente Brighella, spesso e gaglioffo come si conviene.

Ma il complesso della compagnia se la sbriga bene nell'impasto di lingua e di dialetto, versi e prosa, che costituisce il lavoro; solo la calata vagamente napoletana impressa al Tartaglia di Franco Alpestre ci è parsa di debole effetto. Ottimo, per contro, il Muzaffer di Lombardo Fornara, godibilissimo nella sua cialtroneria, e suscitatore di serie riflessioni nel suo tardivo scatto di dignità. Roberto Milani è un Pantalone di notevole efficacia. E ricordiamo ancora Roberto Cavosi (Saed), Adolfo Bonomo, Alice Ferrer, Elisabetta Piccolomini, ma soprattutto Michela Martini, che è Angela. L'apologia della sudditanza femminile, che il commediografo le metteva in bocca, diventa, grazie allo spirito della giovane attrice, guidata a dovere dalla regia, un discorso ironico e sommo, dal quale il Gozzi-pensiero, almeno a questo riguardo, esce giustamente ridicolizzato.

Agego Savioli

La rassegna Musica, amori e politica: così i nuovi cineasti jugoslavi raccontano il loro paese

Bandiera rossa e boogie-woogie



Mirjana Karanovic nel film «La corona di Petrija»

ROMA — «Ogni giorno, sotto ogni riguardo, progredisce sempre di più». Qualche spettatore ricorda che questa frase era l'esorcismo ricorrente, di fronte ai disastri della vita e dei sentimenti, del protagonista di Ti ricordi di Dolly Bell. Era un piccolo film che vinse il Leone d'oro per l'opera prima a Venezia '81, che rivelò al mondo un regista allora ventiseienne (Emir Kusturica) e che fece capire come qualcosa, nel cinema jugoslavo, si stesse agitando. Oggi questa sorta di massima zen potrebbe riferirsi non solo a un sedicenne turbato dal primo amore, ma a tutto il cinema che si pensa e si fa ai di là dei confini orientali del nostro paese. Un cinema vicino di casa, e pure, quasi totalmente sconosciuto. I film jugoslavi degli anni Ottanta sono stati protagonisti di una breve rassegna svoltasi nei giorni scorsi al cinema Fiamma di Roma.

Il cinema, forse, è un mare, se si pensa a tutte le «onde» che nel dopoguerra ne hanno agitato la superficie. Dalla Nouvelle Vague francese al Cinema Directo newyorkese, dal Giovane Cinema tedesco alla Nova Vina cecoslovacca, dal Free Cine-

ma inglese a... appunto alla Jugoslavia. Secondo gli storici, anche la Jugoslavia ebbe l'«alba» degli anni Sessanta una «nuova ondata» che nacque con il treno senza orario (1959) di Veljko Bulajic, per poi lanciare registi come Petrovic, Babaja, Djordjevic, Stiglic, Zafranovic, Klopocic, Makavejev. A parte quest'ultimo, poi attivo anche all'estero (di recente è uscito anche in Italia il suo Coca Cola Kid, girato in Australia), e un paio di titoli di Bulajic, questa ondata non ebbe la forza di attraversare l'Adriatico. In Italia il mare rimase calmo. Oggi, invece, è diverso. È bastato (si fa per dire) che Kusturica diventasse il cineasta più premiato della storia, bissando il Leone per Dolly Bell con un'inaspettata Palma di Cannes per Papà è in viaggio d'affari (film che vedremo in Italia, lo ha acquistato la Academy), perché anche da noi qualcuno cominciasse a lambiccarsi il cervello. Forse l'ondata sta arrivando ora, dopo oltre vent'anni?

Piano, comunque, con gli stogan. La storiografia cinematografica insegna che le «correnti» molto spesso sono semplificazioni dei momen-

to, destinate a essere smentite dal tempo. Noi non arriveremo a dire che esiste una nuova scuola jugoslava degli anni Ottanta. È invece sicuro un dato assai più semplice: che la produzione jugoslava non conosce soste grazie anche alla particolarità del paese, che è plurilingue e che ospita sul proprio suolo la bellezza di diciannove case di produzione dislocate in otto città: Belgrado, Sarajevo, Zagabria, Spalato, Pristina, Novi Sad, Skopje e Lubiana. Nulla a che vedere, quindi, con le monocentriche cinematografie occidentali: non esiste un cinema jugoslavo, esistono un cinema serbo, uno sloveno, uno croato, uno macedone. E le sfumature, è difficile capire Kusturica se si dimentica che è nato a Sarajevo, che i suoi film sono parlati in serbo-croato e che egli stesso proviene da una famiglia musulmana, ulteriore complicazione...

Dolly Bell era il ricordo, la provincia, il fascino dell'Occidente, ma anche la violenza, la crudeltà, un'uscita dall'adolescenza che era per il protagonista una sorta di secondo, doloroso parto. Papà è in viaggio d'affari è una sorta di reitromarcia nel tem-

po dagli anni Sessanta al Cinquanta, dalla gioventù all'infanzia: il protagonista ha otto anni e i tempi duri del dopoguerra sono inquadriati all'interno di bambini, quasi come le strisce di Charlie Brown. Il film vinse un po' a sorpresa la Palma d'oro a Cannes, crediamo grazie all'appoggio del presidente della giuria Milos Forman che, nei suoi ruggenti anni cecoslovacchi, faceva film incredibilmente simili a quelli di Kusturica (il quale, non dimentichiamolo, si è diplomato in regia a Praga e cita gli amori di una bionda, delizioso film cecoslovacco di Forman, come la fonte «diretta» di Dolly Bell).

Ma faremmo torto agli altri, se ci limitassimo all'infant prodige Kusturica. Gli anni del dopoguerra, per esempio, popolano anche le immagini del delizioso Boogie rosso (1983) di Karpo Godina, edice di un gruppo di giovani musicisti scelti a suonare musica folk nelle campagne «per tenere alto il morale dei contadini», ma in cuor loro innamorati del jazz e del boogie-woogie. Il film ha una struttura musicale raffinatissima, è sloveno (prodotto a Lubiana) e tra le tante canzoni comprende anche un «Bandiera rossa cantata in italiano». È a cavallo della guerra di secessione. La corona di Petrija (1980), un bel «quadrangolo» (una donna e tre uomini) girato da Srdjan Karanovic, un belgradese di quarant'anni che ha presentato a Venezia '85 il pregevole Le fragole di traverso.

Certo, si parla spesso di passato. Ma se dovessimo trovare una costante, la individueremo nella formula, un po' rozza, dell'«attenzione al privato». Siamo spesso portati a una lettura politica del film dell'Est. A volte è una necessità. Ma i cineasti jugoslavi danno la sensazione di puntare alla definizione dei personaggi, di ambire a un cinema-cinema in cui il dato storico sia un punto più di partenza che di arrivo. Boogie rosso è esemplare: certo i riferimenti al dopoguerra, a cominciare dal cinegiornale d'epoca intercalato alla narrazione, sono qualcosa di più che un vezzo di archivio, ma il vero scopo di Godina (un cineasta completo: regista, fotografo, montatore) è costruire un film «mutuo», in cui la musica sia l'elemento motore della trama, ancora più che in film analoghi come Jazzmen del sovietico Sachazarov o Jazz Band del nostro Pupi Avati. Boogie rosso, parlato in sloveno, si capisce e si sente chiaramente anche senza sottotitoli. E crediamo sia questo, anche nell'epoca della tv, il miglior compimento che un regista possa ricevere.

Alberto Crespi

Il concerto Aperta a Firenze la tournée italiana

Maazel alla francese

Nostro servizio
FIRENZE — Quella di avere Lotin Maazel è diventata una buona abitudine delle istituzioni musicali fiorentine. Teatro Comunale in testa. Stavolta il celebre direttore è approdato in via Solferino portandosi dietro quella che è stata una delle innumerevoli orchestre affidate nel recente passato. L'Orchestra Nazionale di Francia che ha aperto qui la breve tournée italiana (ieri sera ha suonato a Roma).

Se volessimo catalogare questo prestigioso insieme d'oltrepaese, fondato a Parigi una cinquantina d'anni fa e attraversato dalle migliori bacchette internazionali, diremmo che appartiene sicuramente alla fascia medio-alta nel quadro europeo. Il colore strumentale, non esaltante per aggressività

sonora, si lascia tuttavia apprezzare per la particolare pasta fonica, capace di sprigionare un disegno espressivo duttile e sottilmente evasato. Tant'è vero che non è facile alla prima affermare il senso interpretativo cercato dalla sensibilità e finissima mano di Maazel. Il quale già fin dall'inizio, con l'Ouverture benvenuto Cellini di Berlioz, tendeva a smorzare i toni balzanos della partitura offrendo un inasodito ritratto, disteso e compunto, dell'inquieto musicista romantico. Atteggiamento affettuoso e disincantato che si ripeteva nel successivo e celebrato Concerto in mi minore op. 64 per violino e orchestra di Mendelssohn. A rendere ancor più esile e quasi stilizzata la materia ci pensava poi il veneziano Franck Peter Zimmermann, chiamato a sostenere la parte solistica.

Il giovane artista tedesco possiede sicuramente una tecnica di prim'ordine: il suono è preciso, levigato, rotondo, ma la pagina, che a tratti s'espande alla maniera di Beethoven, resta insondata nell'elegante cornice della miniatura. A Zimmermann fa difetto, insomma, quella che in gergo si definisce la «cavata». E non è mal di poco. Con tutto ciò il sapore di certe suggestioni chiaroscurali si poteva cogliere e così la patinata bellezza del fraseggio strumentale che ha avuto pure i suoi momenti di fascino. Il pubblico ha infatti apprezzato l'esecuzione tanto da chiedere insistentemente il fuori programma (l'ultimo Capriccio di Paganini, reso con astolista purezza).

Tutta la seconda parte del programma era occupata dalla Sinfonia n. 6 in si minore op.

Marcello de Angelis

FALL WASH

SALONE DELL'ITALIA CHE FA MODA

AUTUNNO INVERNO '86

E. A. PIERRE BOLDONIA
P. COSTANTINELLI
TEL. 051/28.2111
TELEX: 51248 FEB801

SANREMO '86

sorrisi e canzoni

TV

IL FESTIVAL IN PRIMA FILA

I TESTI DELLE CANZONI

LE SCHEDE TOP PER VOTARE

IL CONCORSO SANREMO '86

Rinascita

Un altro libro in omaggio

DOCUMENTI PER IL CONGRESSO

Progetto di Tesi, programma, emendamenti, statuto, criteri e procedure 224 pagine

I testi indispensabili per entrare nel vivo del dibattito congressuale

nel numero in edicola